

## PROLOGO

### **Un uomo aveva due figli.**

L'uomo di questa storia era il sovrano di un piccolo regno. Nessuno avrebbe mai saputo nelle terre lontane della sua esistenza, della sua sapienza, del suo sconsiderato amore verso i suoi sudditi, se qualche viaggiatore, capitato in quelle regioni verdeggianti, forse per caso o forse no, non l'avesse poi raccontato in giro.

<E' un sovrano che sa bene regnare!> proclamò con veemenza il fattore del palazzo, mentre prendeva la frutta che aveva comprato e la deponeva nel cesto che aveva con sé. Il venditore che gli stava di fronte, quella mattina aveva deciso di ascoltarlo, affascinato da quei racconti mai sentiti prima. Tra una mela e un pugno di noci, una banana e un grappolo d'uva, le deliziose mandorle, le susine e il mazzo profumato di tenere erbe di campo, il fattore raccontò i fatti meravigliosi del re della città del regno.

Il mercante si grattò la testa lentamente, chiedendosi se quelle storie fossero realmente accadute.

<Sembra incredibile,> disse il fattore mentre si inebriava dell'intenso profumo di un mazzo di fiori che aveva deciso di portare a palazzo per la tavola di sua maestà <ma è la verità!> concluse solenne.

Depose delicatamente il mazzo floreale sopra la frutta. Il mercante lo guardò negli occhi: in un attimo capì che l'uomo aveva detto la verità e che non poteva essere altrimenti. E mentre guardava il fattore allontanarsi voleva gridargli di fermarsi ancora, quasi quasi desiderava corrergli dietro. "Stupido che sono!" pensò. Poi guardò davanti a sé l'andirivieni della gente, tra i banchi colmi di mercanzia. Sospirò. "Beh, quanto meno avrò qualcosa di nuovo da raccontare". Sì, avrebbe avuto una storia che sa dell'incredibile da proporre ai suoi acquirenti.

### **Dunque questo re aveva due figli.**

Il più giovane era motivo di apprensione del povero sovrano. Il ragazzo trascorreva le sue giornate bighellonando per la città, girando senza meta alla ricerca continua di soggetti interessanti con i quali fermarsi a chiacchierare. In città quel figliolo scapestrato era conosciuto da tutti. Tanti lo trovavano simpatico, e si fermavano con piacere a conversare con lui. Amava infatti scherzare su ogni cosa, soprattutto sugli avvenimenti spiacevoli: ne cercava ad ogni costo il risvolto comico e se non c'era, se l'inventava. Così richiamava l'attenzione dell'uditorio su aspetti ilari che suscitavano scroscianti e sconsiderati risa. Era attraente il giovane figlio del re, e i suoi occhi s'incendivano di irrefrenabile interesse quando incontravano gli sguardi avidi delle belle donne della città. La sua appassionata vitalità non lasciava indifferenti: le belle lo desideravano, le giovani lo adoravano, le vecchie lo viziavano e le brutte finivano per detestarlo. Sapeva che al re, suo padre, la sua condotta dispiaceva profondamente. Lui se ne rammaricava, ma non poteva farci niente, "sono fatto così!" ripeteva a se stesso ogni giorno per mettere a tacere i suoi sensi di colpa che gli pungolavano la coscienza di continuo. Si grattava la nuca, metteva a posto il codino e riprendeva la sua camminata.

Ma ben presto questa visione della vita iniziò a stancarlo; le sue giornate ingrigirono nel giro di poco tempo. "Ogni giorno la solita storia, le stesse battute, le stesse persone". Cominciò a sognare nuovi lidi in cui sbarcare con grandi idee da realizzare, e a desiderare divertimenti sempre più sfrenati, bellissime donne da viziare, sedurre e conquistare. Era arrivato il momento di fuggire dai silenziosi rimproveri del padre e lasciare a palazzo il suo senso di colpa che non finiva mai di tormentarlo. Forse era arrivato il momento di andare via.

E quel giorno arrivò presto.

Aveva chiesto al padre la sua parte di eredità e l'aveva ottenuta. Il re, suo padre, non aveva battuto ciglio, ma nel suo sguardo di amore paterno il minore aveva colto un'ondata di compassionevole sofferenza che lo aveva trafitto a pieno petto, come una pugnalata. Abbassò gli occhi e calò un pesante sipario sulla sua vecchia vita; si prese quello che gli spettava e se ne andò senza più voltarsi indietro.

Il primogenito lo guardò andare via dall'uscio aperto della stalla dove i suoi servi tosavano le pecore. I suoi occhi vigili di fratello maggiore nascondevano a malapena le emozioni che gli sobbollivano nell'anima, mentre con le mani cercava di radere il povero animale che belava. "Che ingrato! che vile!" avrebbe voluto gridare ai servi che lo spiavano di sottocchi. "Questo si meritava il vecchio re?" E giù una vomitata di impropri verso la malcapitata bestia che scalcìò malamente, e arrogandosi un potere decisionale che ancora

non aveva e che, tra l'altro, aspettava da tempo, sentenziò il destino della povera pecora: "Carne da macello sarai!"

Mentre rientrava a palazzo si ripromise di essere ancora più ubbidiente e ossequioso verso il re, quello che sua maestà non era mai riuscito ad insegnare a quel suo figlio vizioso, fannullone e donnaiolo!

Così il maggiore si rivolgeva al re. Aveva dimenticato da tempo che prima di tutto il vecchio era suo padre. Questi pensieri gli affollavano la mente durante il percorso dalle stalle verso il palazzo, mentre si lavava, si vestiva, e seduto a tavola masticava la cena che quella sera sapeva di rivincita.

Il vecchio re ostentava tranquillità che ovviamente non aveva. Ci scommetteva la sua eredità tutta intera! Lo osservò per tutta la durata del pasto mentre chiacchierava, tra un boccone e un altro, di affari di stato con i suoi consiglieri. Non poteva essere tranquillo dopo che il prediletto gli aveva voltato le spalle portandosi dietro una bella fetta del patrimonio di famiglia. "Meglio così!" si disse allontanando da sé il piatto ripulito, dopo aver tracannato una lunga sorsata di vino rosso.

Passò molto tempo prima che risentisse parlare del minore della famiglia reale.

**Molto tempo dopo**, un giorno che tornava dai poderi reali in groppa al suo purosangue, mentre si avvicinava al palazzo vide da lontano il suo stalliere corrergli incontro. Il maggiore era soddisfatto del raccolto abbondante che avevano avuto quell'anno e si crogiolava nel pensiero suadente dell'aumento che avrebbero avuto le casse dello stato. Il suo vecchio servo correva e agitava le braccia come un forsennato. E, cosa ancor più strana, gli giungeva agli orecchi della musica proveniente dal palazzo. Si chiese cosa fosse tutto quel frastuono e s'interrogò se c'era qualche ricorrenza che aveva dimenticato, o forse il vecchio re aveva deciso di festeggiare l'abbondante raccolto. "Non l'ha mai fatto prima!" pensò rallegrandosene, "vuoi vedere che finalmente è arrivato il tempo di riconoscere ufficialmente i miei meriti?"

<E' tornato tuo fratello!> annunciò in un soffio l'anziano stalliere appena lo ebbe raggiunto <e il re, il padre, per il motivo di averlo riavuto sano e salvo, ha ordinato una grande festa!>

Il primogenito si rabbuiò come il cielo prima di una tempesta. Scese dal suo cavallo e iniziò a camminare su e giù, travolto da una rabbia crescente.

<Ecco!> urlò <questo mi merito!>

Il servo tentò timidamente di dire qualcosa per calmarlo, ma non trovò verso.

<E invece suo figlio!> continuò con foga <che ha sperperato il patrimonio con le prostitute e i balordi come lui e che tanto ha fatto per il bene del regno!> sottolineò <per lui diamo una grande festa! Bentornato figlio mio! Ben fatto tutto quello che hai fatto!> urlò con sarcasmo puntando il dito verso il palazzo.

<Ascolta...> ritentò lo stalliere.

<Lasciami stare!> intimò con uno sguardo torvo che non ammetteva repliche. <Torna al palazzo a servire il principe! Per quanto mi riguarda non metterò più piede dove sono stato umiliato e offeso>. Gli voltò le spalle e ritornò sui suoi passi, con il capo chino, svuotato di ogni energia, con la vergogna di avere in un attimo rivelato i segreti più oscuri che covava da tempo nella sua anima. Ce ne volle per convincere il maggiore che non aveva subito alcun torto da parte di nessuno. Tantomeno dal padre, che, addolorato da tanto disamore, passò molto tempo a cercare di colmare quel baratro che si era aperto tra i due fratelli. Finì che il figlio maggiore rientrò nel suo ruolo di prima, ubbidiente e sottomesso verso il re, padrone e signore verso i servi e primogenito verso il fratello prodigo. Ritornato alla casa del padre, il figlio minore non tornò invece alla vecchia vita. Prese moglie e mise giudizio. Si occupava volentieri dell'amministrazione del regno rivestendo il ruolo di principe cadetto. Il maggiore mantenne quello di primogenito, mentre aspettava che il re decidesse di abdicare in suo favore.

Così scorreva la vita a palazzo.

Ma il sovrano di quel piccolo regno aveva anche un terzo figlio.

